

sit obligatum, et teneatur et ab eo cum effectu exigi possit, et idem e converso intelligatur in Domino Duce et communi Venetiarum. Scilicet quod si ultra dictam poenam trium millium florenorum intersit communis Bononiae, vel singularium hominum de Bononia propter pacta non servata, commune Venetiarum semper ad illud plus sit obligatum, et ab eo cum effectu exigi possit, fideiussor vero illius partis, pro qua parte integra poena praedicta trium millium florenorum persoluta fuerit ab omni superfluo et obligatione omnis superflui, liber et immunis prorsus habeatur, nec ultra in aliquo teneatur.

Actum in Venetiis in domo praedicti Domini Tanti cancellarj. Praesentibus Domino Rizado de Malumbris legum doctore, Domino Nicolao Victuri de contrata Sanctae Mariae Formosae, Praesbitero Marco Sanctae Mariae Formosae, scriba dominorum Provisorum et Bartholomeo Gabrielis de Palotis notario, Bonagrata quondam Deotefe notario, Mengocio quondam Zonis de Armis de Bononia et aliis testibus vocatis et rogatis.

Signi Notarii locus.

*Ego Iacobus quondam Joannis Imperiali auctoritate notarius et Ducatus Venetiarum scriba praedictis omnibus interfui et rogatus scripsi, meoque signo solito et nomine roboravi.*

---

## APPUNTI E VARIETÀ

### La Commemorazione di P. C. Falletti a Grizzana

Il giorno 23 settembre u. s. ha avuto luogo in Grizzana a cura di quella sezione del Dopolavoro un'intima e commovente celebrazione del compianto professore Pio Carlo Falletti, che lassù aveva passata per molti anni la villeggiatura e dove fino dal 1914 era stato nominato Cittadino onorario.

La popolazione del paese e dei dintorni era tutta presente con a capo le maggiori autorità ed i gerarchi. Da fuori notammo l'avv. Arturo Palmieri, l'avv. Giovanni Roversi, il comm. Vittorio Amaduzzi, la Medaglia d'Oro Ciancabilla, il console cav. Donati, il colonnello Pantaleoni, il prof. Costanzini, il prof. D. Montevocchi del Seminario di Bologna, il Vicario mons. Mellini, il seniore Calzolari, il dott. Biavati e molti altri. Avevano aderito S. E. il Prefetto e il Podestà di Bologna, S. E. Biagi S.S. alle Corporazioni, il Magnifico Rettore dell'Università on. Ghigi, il

Segretario Federale avv. Colliva, i professori Angelo Gatti, Giorgio Morandi e Luigi Zerbini, il conte Venturoli Mattei, l'avv. Amato Veggetti, D. Tozzi-Fontana e la R. Deputazione Romagnola di Storia Patria della quale il Falletti fu Presidente e Membro emerito. Si era pure fatto rappresentare S. E. il Senatore Rava.

Della famiglia del Commemorato presenziavano i figli dott. Cesare e signora Edvige Bonazzi col marito comm. dott. Oreste accompagnati dai loro figli. Aveva scritto una nobilissima lettera da Torino l'altra figlia, la signora Lina Graziani.

Dopo che il Segretario comunale cav. Vannini ebbe dato lettura delle molte sopradette adesioni, il Podestà cav. Tonelli iniziò la cerimonia con le seguenti parole:

#### PAROLE DEL PODESTÀ

« Cittadini, sento il dovere di ringraziare le autorità, le rappresentanze, i cittadini tutti che hanno voluto partecipare a questa cerimonia, e in modo particolare i rappresentanti della famiglia Falletti. Il Comune di Grizzana non poteva essere assente dalla cerimonia commemorativa del prof. Falletti indetta dal Dopolavoro, non solo perchè cittadino onorario, ma specialmente per il ricordo unanime vivissimo che di Lui permane in tutta la popolazione, e particolarmente in quanti, e sono molti, ebbero la fortuna di conoscerlo ed ammirarlo. Egli passava qui lunghi mesi estivi ospite nella villa del cav. Emilio Veggetti, che alle benemerienze molte verso il paese in ogni campo, unisce il sentimento più profondo e nobile verso la scienza e la coltura, e si sentiva riposato dalla tranquillità del luogo, dalla bellezza dei monti, e dalla bontà d'animo dei nostri abitanti. Egli era umile fra gli umili, sempre il primo a salutare quanti passavano vicino alla cancellata della villa, od incontrava per istrada, e specialmente i poveri ed i bimbi che adorava e vedeva in loro i fattori immancabili della prossima grandezza della patria, nella quale aveva piena fede come di una cosa certa che in Lui derivava da profondo senso storico degli avvenimenti umani. Aveva una parola, un saluto, un aiuto per tutti, e la popolazione aveva preso ad amare il *Professore* che a tutti insegnava qui non la scienza difficile e la coltura, ma il modo di vivere moralmente e civilmente bene, cosa non tanto facile come sembra, dandone luminoso esempio in Lui e nella sua famiglia. Dello scienziato insigne vi parlerà ora degnamente uno dei suoi migliori allievi, il prof. Albano Sorbelli che non ho certo bisogno di presentarvi. Egli è della gente dei nostri monti, alla quale fa onore per le sue elette



virtù di cittadino, come pure per le sue rarissime doti d'ingegno e di coltura, conosciute ormai ben oltre il confine della nostra terra ».

Dopo l'unanime consenso dei presenti alle opportune parole del Podestà, vivamente atteso e in un religioso silenzio il chiarissimo prof. Sorbelli, fra continue approvazioni e coronato alla fine da calorosissimi applausi, pronuncia il mirabile discorso che integralmente riportiamo:

### Pio Carlo Falletti e Grizzana

DISCORSO DI A. SORBELLI

Fortunata terra, Grizzana: dal sommo di un dosso poderoso allarga la vista a tutto il medio Appennino bolognese, e separa e in certa guisa domina le due grandi e storiche Valli del Reno e del Setta, destinate poi, ne' tempi recentissimi, a rappresentare due periodi dello sviluppo delle comunicazioni fra l'Italia settentrionale, e Firenze e Roma; qui, dall'alto, scruta e ascolta, e quasi raccoglie per conservarle intatte alle genti venture, le antiche voci rammemoranti i passaggi e le dimore dei primi popoli e i grandi avvenimenti che a traverso i tempi accaddero; tutto attorno ha testimonianze dello svolgimento della nostra civiltà e della nostra storia, dalla città di Misa del vicino Marzabotto, che rappresenta uno dei periodi più felici della civiltà etrusca; a Montovolo che riconduce alla tradizione religiosa degli ultimi pagani attardatisi qui tra i monti; a Pamico che accentra nei suoi conti famosi il più forte e audace nucleo signorile del medioevo; a Castiglione de' Pepoli legato alla famiglia che prima dominò in Bologna; a Porretta che ci richiama la vita gaia e colta della corte bentivolesca e le avventure delle « clare donne » che facevano corona a Ginevra Sforza. Non c'è dubbio che tutto sembra contribuire a fare di Grizzana un luogo ideale per l'osservatore e per lo storico, i quali, liberatisi dal frastornamento del rumore cittadino e di quella vita fin troppo fremente, che sembra s fibrare e tempo e voglia, possiedono invece qui accanto un complesso suggestivo che nella pensosa tranquillità delle stradette dei campi e dei boschi, li conduce alla osservazione e li pervade di fantasmi.

Si comprende perciò facilmente come Pio Carlo Falletti, temperamento squisito di storico, e nello stesso tempo di pensatore, anzi di sognatore, per il quale tutte le età erano presenti, così le passate come le venture, in una costruzione che solo il vate può concepire, si comprende, dico, come sceglieste e diligesse questa terra, come ad essa ricorresse colla sua famiglia, ogni anno, in cerca di pace, di conforto, di nuove forze vitali e spirituali,

come qui a tutto e di tutti si interessasse, come fosse da voi, o Grizzanesi, volentieri ospitato, capito, amato, appunto perchè tra il suo spirito e il vostro e la arcana espressione del luogo sesso, si era costituita una struttura armonica che batteva all'unisono: tanto, che voi sentiste il bisogno di chiamarlo vostro compagno, vostro fratello, nominandolo cittadino onorario del vostro comune. Onore, che il grande Maestro non dimenticò mai, che anzi sentì e conservò profondamente scolpito nel cuore, come di cosa che tocca, starei per dire, la sua intima e quasi biologica natura.

Da questo vostro amore, o cittadini, nasce la cara, cordiale e significativa cerimonia di oggi, che non è altro se non la continuazione delle feste della sua vita, o triste o lieta.

Ma allora sentiste la parola infinitamente buona, veracemente umana, profondamente nobile e commossa del vecchio Maestro, a cui intanto, mentre parlava, si imperlavano di stille (per la gioia, o per lo stupore?) le ciglia; oggi avete quella disadorna di uno scolare di lui, la quale dimostra come il sapere « rade volte risurge per li rami »!

Un solo compenso: essa viene da uno che a Grizzana è legato di altrettanto antico affetto come il Maestro, che al Maestro fu stretto da devozione cordiale, ed è ora, se può dirsi, anche di più, perchè la morte riaccende e consacra l'amore...

\* \* \*

Pio Carlo Falletti, discendente di nobile famiglia, nacque a Torino il 9 aprile 1848, ed ebbe al battesimo i due nomi di Pio e Carlo, come per riassumere, in una, due correnti e due idealità che parevano allora fondersi per l'unificazione della Patria, sospirata da secoli.

Laureatosi nella città natale, e perfezionatosi negli studi storici a Firenze, insegnò poi nei licei di Sassari e di Siena, sinchè nel 1884 vinse la cattedra di storia moderna nell'università di Palermo, cattedra che tenne per dieci anni e a cui diede un nuovo afflato di idee e di spiriti. Nel 1893 fu chiamato alla Università di Bologna ove rimase sino al 1924, fino a quando per i limiti d'età dovette andare a riposo. Poi l'Università di Bologna lo annoverò fra i suoi professori benemeriti.

Ritiratosi a Torino, non dimenticò gli studi, anzi parve a un certo momento che un nuovo fervore lo prendesse per una profonda teoria dello sviluppo della storia italiana e per un nostalgico ritorno alla storia bolognese. E se gli anni non potevano non lasciare le loro tracce sul fisico, l'animo continuava sempre dolce, l'occhio sereno e sorridente puntato in una visione lontana, la mente lucida e fresca.



Quando nel dicembre del 1932 gli scolari e i dottori delle università di Torino e di Bologna si radunarono per tributargli solenni onoranze, egli scrisse parole così piene di nostalgici ricordi, di nobiltà, di acutezza, che tutti ne rimasero commossi. Veniva fuori dalle sue parole, nella sua interezza, quell'anima che tutti noi scolari avevamo ammirata nei lunghi anni del suo insegnamento: era lo stesso cuore, ancora non intiepidito, non infrallito dall'insulto della vecchiaia. Il suo discorso fu di un giovane, tanto era nudrito di consenso alla rinascita evidente e provvidenziale della patria; di uno storico, che trova il più alto conforto nel vedere il trionfo della nostra gente; di un italiano, orgoglioso che non mai come ora sia onorato e celebrato il sacro nome d'Italia.

Il Ministro della Educazione nazionale, S. E. Ercole, mandando la sua fervida adesione alle onoranze al grande uomo, affermò che « quanti in Italia si occupano di studi storici si onorano di riconoscersi suoi discepoli ». Ed è profondamente vero, non tanto per il numero e la mole delle opere lasciate dal Falletti, che pur sono di singolare importanza, quanto per lo spirito che le anima, per l'amore che le conduce, per la luce che le illumina. Il Falletti aveva un certo suo idealismo fattivo e pratico, che sembrava costituire una contraddizione in sé ed era un completamento. Scolaro di Villari e di Paoli, il Falletti riuscì a fondere in una le spiritualità dei due grandi uomini: il documento e l'idea, il metodo e l'osservazione personale, il fatto che risulta dalle prove archivistiche, e quello che scaturisce dalle cronache, dalle leggende, dalla vita vissuta del tempo. La storia era quindi scienza e arte. Pur non sprezzando il fattore materiale del vivere e in particolare la economia, a tutti coloro che sul finire del sec. XIX e all'inizio del XX andavano affermando che il materialismo economico doveva considerarsi come unica base della storia, egli osservava: — E allora come si spiega il nostro Risorgimento, uno dei più grandi avvenimenti dell'Europa moderna?

Tutti i campi percorse il Falletti o meglio abbracciò col suo spirito, e di tutti i periodi storici trattò nella scuola da quel grande maestro che era; ma fu più specialmente volto al secondo periodo del medioevo, al tramontare del feudalesimo importazione di altre stirpi, al sorgere del Comune rivendicazione di latinità. Il Comune, colle sue ribellioni, colle sue affermazioni di civiltà nuova, colle vittorie del lavoro, colla volontà e la potenza di una forza nuova, ignota ai cosiddetti « potenti » d'allora, che sorge dal borgo, per abbattere il castello, fondare le città, portare la voce nuova attraverso i mari, conquistare l'oriente, e stabilire quell'irradiamento di vie che, partendo ancora dall'Italia, giungevano, come quelle consolari, nelle più

lontane parti d'Europa; mentre le navi, da Gibilterra a Tripoli di Soria, solcavano il mare *nostrum*, varcando gli stretti in oriente sino a Trebisonda, in occidente fino a un nuovo mondo, che un italiano scoperse. Ecco i fantasmi fatti realtà del nostro storico. E di qui i suoi migliori lavori, come quello sul Tumulto dei Ciompi e gli altri due sulla caduta delle Repubbliche di Siena e di Firenze.

Tra i molti discorsi che tenne a Palermo e a Bologna, tutti profondamente e lungamente meditati, magnifico quello « Sulla Democrazia italiana nel medioevo », studiata con visioni nuove e realistiche, in contrapposizione alle idee che allora correvano ovunque. Il Comune è stato corporativo e, di nome almeno, democratico: sono infatti le arti che costituiscono il Comune il quale così risulta dall'armonia degli interessi di ognuna di esse; ma lo storico esamina anche i difetti di questa che dicevasi democrazia, e viceversa non era, perchè troppa parte del popolo ne era assente: trattavasi di corporazioni che abbracciavano una parte sola della cittadinanza; la maggiore non era solo esclusa, ma trascurata, se non calpestata. La conclusione ovvia, questa: che il comune non è libertà nel vero senso della parola, perchè è libertà riservata a pochi; molto meno è uguaglianza. La Signoria che al comune succederà, logicamente, oserai dire ineluttabilmente, rappresenta un correttivo del Comune e anche un progresso, in quanto è avviamento allo stato moderno. Questo, il concetto, che ora è ovvio e da tutti accettato, ma che sessant'anni fa pareva un'eresia. Luce nuova egli portò, come in questo, negli altri periodi della storia nostra. Il suo respiro largo, comprensivo, radicato nelle fonti, nelle prove, e condotto dal metodo, non è mai da questo soffocato; e anche quando l'argomento par limitato, e il tempo preciso e definito, il pensiero suo si snoda e si applica allo svolgimento storico dei popoli e delle ragioni supreme del vivere civile.

Ma egli sa bene che al generale si giunge dal particolare, che alle grandi conclusioni si arriva per gradi, e non si comincia mai da esse; e perciò terminando le esercitazioni universitarie dell'ultimo suo anno di insegnamento, ammoniva i giovani a non cominciare mai colla trattazione di argomenti molto vasti, difficili e complessi, come incautamente ognuno era tentato di fare. « Ritorno, egli diceva, sulla necessità delle monografie, le quali servono al fine scientifico e nel tempo stesso sono palestra di cultura individuale ». Sante parole, dettate dall'amore della dottrina e della patria, auspicatrici di quella *serietà* e severità di studi, non mai scompagnati dalla modestia, che soli possono e debbono condurre alla conquista!

Se il Falletti come storico rappresenta una cospicua figura, che il cosiddetto gran pubblico ancora ben non conosce, la figura grandeggia, bisogna



dirlo, sempre più, se si considera in lui il Maestro. Chi ha sortito la fortuna di averlo professore, a Palermo o a Bologna, non lo ha più dimenticato. E ogni volta che gli scolari di ben quattro decenni delle due università si incontrano e rievocano il passato universitario, fra gli insegnanti che ricordano, c'è sempre, e fra i primi, il nome del Falletti. La ragione sta nel fatto che egli rappresentò il « maestro » nel sommo grado, unendo la dottrina alla chiarezza, alla coscienza, al rispetto della verità, e soprattutto vivendo sempre e solo per la scuola e per gli scolari, tutto nobiltà e tutto amore, quali s'addicono alla suprema missione. Come non poteva avvenire che tra maestro e scolari non si costituisse quella simbiosi che non può scindersi, se non colla fine della vita? Solo così noi comprendiamo il *dolore* che egli provò nel lasciare l'insegnamento; solo così noi comprendiamo la infinita *gioia* che pervase il suo cuore quando, al compiersi dei suoi 85 anni, scolari di tutta Italia si raccolsero in Torino intorno a lui.

Si pensi all'alba del 10 agosto 1933 in Chiomonte, ove erasi recato in cerca di quella tranquillità che le città non possono dare; desideroso come egli era, anche nel suo Piemonte, della montagna, che fa spaziare lontano con gli occhi e col pensiero, che riconduce serena ai più remoti ricordi, che, innalzandosi sul resto della bassura, sembra meglio condurre alla contemplazione della divinità.

\* \* \*

Ebbene, proprio così avvenne. In quella serenità alpina, altri luoghi cari a lui vennero freschi alla memoria, altri monti: i vostri e nostri, Grizzanesi. Mi dissero le amorose figliuole che negli ultimi giorni il nostro Maestro di studi e di vita, ritornò colla memoria alle cose sue più care: agli studi su Bologna che aveva dovuto tralasciare, ai suoi scolari lontani e pur presenti sempre al suo cuore, a Grizzana e ai suoi cittadini, e ricordò tutti nominativamente, a cominciare da voi, Emilio Veggetti, e seguendo con gli altri vostri compagni, nell'amore della vostra terra, nella fede dei suoi destini entro i destini maggiori della grande Italia. Egli era forse presago della fine, e voleva dare a noi, a noi tutti che gli fummo vicini, questa postrema eredità di affetto.

Grizzana, occupava nell'animo Suo un posto di preminenza, dopo Bologna. Lo aveva dimostrato sempre, da quando cominciò la prima volta a passare le sue ferie in questa vostra terra deliziosa, e continuò poi sempre per oltre venti anni. Lo disse, e in forma che non potevasi più levata, nel discorso che tenne proprio qui il venti settembre del 1914, rispondendo alle parole nobili, calde e gentili che gli rivolsero Emilio Veggetti e Fulgenzio

Vannini, e una gentile maestra, la signora Franceschi, e uno studente, il sig. Gottardi. « Io sono orgoglioso di essere cittadino, egli affermò commosso e convinto, di un comune che alla vita italiana ha dato e dà un notevole contributo di pensiero e di azione; d'un comune che alle chiamate della patria nè manda analfabeti, nè deve registrare nomi di renitenti e vili. Io sono fiero di essere concittadino degli uomini tenaci che han redente queste terre dalla naturale povertà; concittadino degli uomini forti che negli opifici, nelle cave, sulle ingrate zolle dei fuggevoli clivi, trovano la ragione del loro benessere e di loro vita dignitosa »; e aggiungeva che avrebbe conservata intatta la dolce memoria della letizia che provava in quell'ora. E così fu, perchè a Grizzana fin l'estremo suo pensiero fu rivolto.

Quando io ripenso a quella non vicina giornata (ero allora qualificato *vecchio scolare* di Lui), non posso non mettere in rilievo come, nonostante l'Italia avesse in quel momento di estrema ansia, per la guerra europea, dichiarata la sua neutralità, egli prevedesse sin d'allora l'entrata in guerra come ineluttabile, perchè, osservava, « la pace ad ogni costo fu mai sempre disastrosa », egli che pur desiderava la pace e conosceva i mali della guerra. Notava, da storico e con orgoglio, come dopo la caduta dell'Impero romano quella fosse la prima volta « che di qua e di là i nostri vicini sorti in armi rispettavano i confini d'Italia », ma aggiungeva subito: « li rispettano perchè noi siamo forti, e siamo forti perchè siamo uniti ».

Presagiva la vittoria; prevedeva (purtroppo non effettuata se non sulla carta) la grande unione degli stati d'Europa, che era stato il sogno di Enrico IV di Francia, la concezione di un filosofo tedesco e la visione del grande apostolo della Giovine Italia nella Giovane Europa, Giuseppe Mazzini; sentiva la fortuna dell'Italia rinnovata: « Essa, la gran Madre, con nuova voce, si farà anche una volta assertrice del giusto fondato nel diritto; quel diritto che è comune a tutti gli uomini, di tutti i luoghi, di tutte le stirpi »!

\* \* \*

Il Dopolavoro di Grizzana, il Comune con a capo il suo Podestà cav. Tonelli, i Cittadini, facendosi iniziatori di una cerimonia che (nonostante la pochezza di chi parla) assurge a una nobilissima espressione celebrativa dell'ingegno e del cuore del grande concittadino, hanno voluto onorare accanto all'amico della piccola cara terra, lo storico profondo della grande patria che per lui non ha segreti. E la rivivono con Lui nella sua vicenda millenaria, nello svolgimento della grande parabola, di un'ampiezza di cui mai videsi al mondo maggiore: da Roma dominatrice dell'Europa, sola allora conosciuta, a questa nuova Roma che si è, per virtù del Capo e del



certamente conforta il Matteucci ritornato dal suo primo viaggio, troncato quasi verso la fine, e lo incita a sperare. La parola del Matteucci è nobile ed alta: è appena tornato dal suo viaggio, e già, forse, le punture dei critici l'hanno colpito; ma il suo cuore non si lascia cogliere dallo sconforto, non trema, perchè sa di avere fatto intero il suo dovere, perchè l'insuccesso è dovuto a circostanze esterne, non a difetto di preparazione o ad animo insufficiente all'impresa.

Quanta bellezza di sentimenti e modestia ad un tempo! C'è la ferma volontà di ritentare, ma non per sè, per una rivincita, per il desiderio di toccare quella gloria a cui non era giunto, ma per dire al mondo che l'Italia sapeva porre il piede degnamente in Africa e sapeva investigarla al paro della Inghilterra e della Francia. E il bene dell'Italia che gli sta dinanzi, non l'orgoglio suo di uomo vinto dalle cose. Chi poteva parlar così e subito intraprendere un secondo viaggio, e immediatamente dopo un terzo, di maggior respiro e di più grandi difficoltà, aveva in sè la forza di riuscire. Ed ecco la lettera:

« *Madama!*

grazie delle sue gentili parole: nulla di più gradito al mio cuore che la parola amica di un'anima gentile a cui mi legano sentimenti di sincera stima.

Il mondo e la fortuna è per gli audaci ed è per questo che spero di ritentare la prova sulla via d'Africa non per coprimi di gloria, ma per rivendicare al nostro paese il diritto di proclamare che l'Africa è aperta alle investigazioni di tutto il mondo e non è una privativa dell'Inghilterra e della Francia. L'insuccesso raccolto da tante fatiche non mi ha certo disanimato perchè abbiamo la coscienza di avere fatto tutto il nostro dovere, e l'animo pronto di rifare la via dei sacrifici purchè i nostri sforzi ritornino al bene della patria comune. Se i suoi voti mi accompagnarono felice nel primo viaggio, nulla di meglio per me che invocare che non mi venga mai meno il sorriso della sua bontà.

La prego di presentare al Sig. Cav. i sensi della mia profonda stima, ed Ella gradisca l'assicurazione della mia riconoscenza.

Suo servo

P. MATTEUCCI

Bologna, 27 luglio 78 ».

La seconda è posteriore di un paio d'anni, poichè porta la data del 12 luglio 1880, e viene dal Dar Tama, ai confini del Wadai. Il destinatario è il prof. Giovanni Brugnoli, illustre medico e professore d'Università, a cui era unito da cara amicizia.

Ed anche in questa lettera c'è un senso di larga modestia e di quasi umiltà. Non ha scritto all'amico prima — egli dichiara — perchè solo ora è su suolo nuovo alle esplorazioni europee: non esalta ciò che ha fatto e non ingrandisce quel che gli resta da fare, ma ricorda gli insegnamenti del maestro e le gentilezze usategli. Malgrado tutt'intorno la pioggia cada e povera sia la capanna, pure è lieto, perchè la pioggia gli ha risparmiato maggiori danni. Riuscirò, egli si domanda? L'animo — par che risponda — è pronto a tutto, è pronto ad affrontare la lotta che forse mi si prepara, è pronto a mutar strada, ove occorra: solo ad una cosa non è disposto, a rinunciare all'impresa; piuttosto di un ritorno scialbo è preferibile riposar per sempre su quella terra grande e seducente.

Ed in fondo, dove si prospetta la possibilità di opposizioni, da parte di tribù selvagge, riappare il suo senso umano, di avversione viva agli atti di violenza: « le tribù si vincono con donativi o si tengono in rispetto con poche forze ». Non è sempre lui, che ha assalito l'Africa quasi inermè, che ha affermato che la genti africane si vincono con la lealtà, con quella virtù che esse non hanno e perciò ammirano, che non ha usato mai la forza materiale, ma ha conquistato i barbari col prestigio della sua bontà e con la robustezza del suo animo?

L'epigrafe che è scolpita sulla sua tomba nell'« erma Certosa » lo chiama mite fra gli esploratori, e forse mai aggettivo più vivamente corrispose alla natura intima di un nobile animo.

MARIO LONGHENA

Dar-Tama (Confini del Wadai nell'Africa centrale - 12 luglio 1880)

*Illustre amico e maestro,*

da molto tempo Le dovevo e Le volevo scrivere, ho ritardato perchè avendo in animo d'importunarla con una sola mia lettera mi parve fosse necessario che questa venisse scritta sopra un lembo di terra nuova alle investigazioni dei geografi solo mezzo per dare una qualche autorità ad un mio povero scritto.

Le dovevo e Le volevo scrivere prima per dirle come in questa terra di emozione e di dolori io porti costante ricordanza di Lei che mi fu maestro in quello che so, amico caro per tante gentilezze usate a me ed alla mia famiglia. Io auguro a questa lettera la fortuna di superare la triplice barriera di difficoltà che incontrar deve per giungerle, perchè spero Le porterà l'eco dei sentimenti del mio cuore.



Noi di salute ci troviamo bene e viviamo tra noi in quella pace serena che Gesù promise agli uomini di buona volontà.

Siamo a quattro giorni dalla capitale del Wadai, circondati però di tutte quelle gravi difficoltà che rendono supremamente incerto l'esito dell'impresa. Oggi piove a diritto e di questa musica ne avremo per 2 mesi senza tregua nè giorno nè notte.

Una meschina capanna di paglia pertugiata in molti punti è il nostro ostello, e Dio sa per quanto tempo. E pensi un poco che ci conviene di esser contenti di questa pioggia diretta, perchè avendo la stagione delle acque ritardato di circa 10 giorni, i nativi minacciavano una seria rivolta contro di noi che ci accusavano di trattener l'acqua, e l'ira loro era fondata sul fatto che avevano osservato il nostro bravo ufficiale della R. Marina Capitano Massari che di giorno e di notte faceva le osservazioni astronomiche sul sole, sulle stelle e sulla luna, e questi bravi selvaggi pretendevano che in tal modo si scongiurasse l'acqua.

Per ora questo pericolo è allontanato, ma se dovesse cessare la pioggia o se ne dovesse cadere oltre l'ordinario, dovremmo fuggire per evitare una cattiva sorpresa.

Del resto oggi mi è impossibile accennarle alle maggiori o minori probabilità di esito della nostra impresa.

Al Wadaj saremo combattuti sotto il duplice punto di vista politico e religioso: la lotta che vige tra i partiti della civile Europa, ha nei selvaggi riscontro più fiero e pericoloso.

Per ora come nostra prima meta è la capitale del Wadaj: nessun fatto serio ci dà diritto a cambiare il primo piano d'esplorazione. Se saremo costretti a modificazioni, il nuovo piano è già preparato: ci rivolgeremo al Sud verso le vergini terre dei Messaliti e dei Dar Runga ad Europei non meno interessanti che facili, perchè non avremo a lottar con potenti imperi, ma contro povere e disseminate tribù che d'ordinario si vincono coi donativi e si mettono a rispetto con poche forze.

Eccole in breve quale è la nostra situazione, e quale sarà il nostro avvenire: abbiamo bisogno di salute e di fortuna: salute e fortuna non ci mancherà se il suo augurio potrà essere esaudito.

Mi ricordi alla Sua Signora, al prof. Rizzoli, del quale ha sentito con dolore la sua infermità. Se incontra il prof. Baccelli gli stringa per me la mano. Mi saluti Taruffi e Mazzotti ed Ella voglia bene al suo amico

P. MATTEUCCI

P. S. - Nei saluti non dimentichi Medici, Zani, Vella, Magni, Mezzini ecc.

## BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

### DÜRER E MARCANTONIO

Nella sua ultima opera, fine e viva di penetrazione critica sempre, anche se condotta con una tendenza arbitraria, il Wölfflin dà, di passaggio, un'osservazione pungente sopra le copie, eseguite da Marcantonio Raimondi sulle stampe di Dürer.

Heinrich Wölfflin ha voluto, in questo suo libro: « *Italien und das deutsche Formgefühl* », dimostrare l'antitesi costante e generale fra il senso formale tedesco e il senso formale italiano. Ora, l'esempio di una copia eseguita da un incisore italiano sopra l'opera originale di un incisore tedesco doveva offrire allo studioso un elemento ottimo per la sua dimostrazione.

Per noi, questa osservazione penetrante dimostra all'evidenza: 1°) l'abuso arbitrario che il Wölfflin fa di osservazioni singole, onde giungere a determinare leggi universali apparenti: e 2°) insieme, l'acutezza dell'occhio critico del Wölfflin, che scopre e tocca un punto vitale nell'aspetto formale di un'opera d'arte, e conduce così verso la migliore intelligenza della espressione.

Vuole il Wölfflin dimostrare, nel suo capitolo « *Der Umriß* », « Il contorno », che la chiarezza, il distacco dei contorni sono sempre stati caratteri italiani, in confronto alla tendenza dell'arte tedesca. E qui si serve dell'esempio in cui quasi arte esecutiva italiana e arte tedesca vengono a toccarsi: « Ciò che Marcantonio ha eseguito in copie di incisioni di Dürer, ci colpisce come tanto estraneo (*fremdartig*) perchè l'Italiano, per l'abitudine di casa sua, fa parlare così fortemente i contorni. Egli ha copiato con molta precisione nei particolari, ma tuttavia non ha capito lo stile. Per noi una bellezza essenziale consiste nel fatto che il tutto è un tessuto di linee, nel quale anche il contorno singolo più eloquente rimane contenuto ».

L'osservazione del Wölfflin tocca veramente il carattere che subito salta agli occhi, quando si considerano le stampe della « *vita della Vergine* » copiate da Marcantonio; e suscita il desiderio di analizzare più a fondo tutto il trapasso formale dalle stampe originali alle copie, e l'apporto di espressione involontaria di Marcantonio Raimondi.

Un rapido confronto con le stampe originali di Marcantonio, nonchè con altre stampe italiane del tempo, dimostra tuttavia che il W. ha abusato